

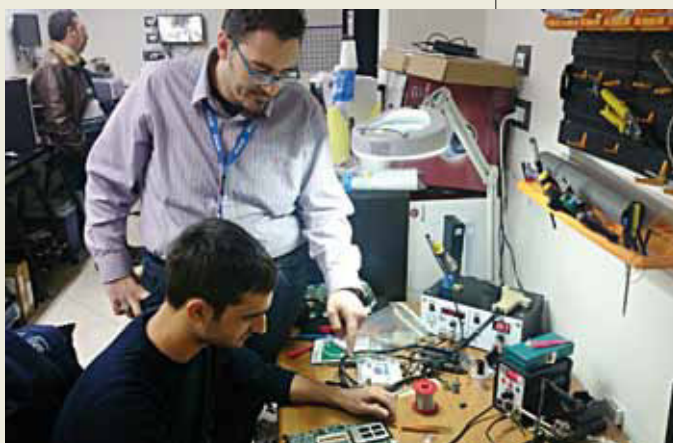
Se non studi ti mando a lavorare

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

Elio Formosa

Da molti anni l'alternanza scuola-lavoro è al centro di un intenso dibattito sia a livello nazionale, sia europeo, fortemente stimolato dalla crescente disoccupazione giovanile attestata su percentuali impietose e insostenibili. Una generazione intera, quella degli anni Ottanta e Novanta, quella che ha fatto registrare un più alto grado d'istruzione, rischia di non entrare nel cosiddetto mondo del lavoro con tutte le gravose conseguenze che questa esclusione forzata comporta ora e comporterà in futuro. Forse i giovani del nostro Paese stanno scontando non solo gli effetti di una crisi economica e produttiva, la più pesante dal dopoguerra ad oggi, scontano, loro malgrado, le inefficienze di certi modelli culturali ed organizzativi che, per ovvie e numerose ragioni, non funzionano più, ma che nessuno o pochi hanno il coraggio di denunciare. La radicata convinzione che *"prima si studia e poi si lavora"* ha indebolito l'intero impianto produttivo del nostro Paese, ritardato l'ingresso dei nostri giovani nelle imprese di produzione e nei servizi e incrementato in maniera evidente il fenomeno dell'abbandono scolastico, soprattutto negli istituti professionali.

Le preclusioni e le chiusure, spesso solo di carattere ideologico, non hanno consentito al nostro sistema educativo di corrispondere e di interagire in modo efficace con i modelli educativi presenti nei paesi europei. La scoperta del valore educativo del lavoro è recente e fa ancora fatica a essere universalmente accettato. Mentre i giovani studenti di altri paesi europei da tempo coniugano lo studio e la conoscenza del lavoro, acquisendo contestualmen-



te saperi e competenze, certificate e spendibili, i nostri ragazzi, fatte le dovute eccezioni, sono rimasti ancorati ai loro banchi di scuola.

L'andare a lavorare nel comune sentire era una specie di spauracchio, una sorta di meta-punizione, che i nostri genitori, a volte i nostri educatori, evocavano dinanzi ad un brutto voto o a un andamento scolastico poco brillante. *"Sei portato per il lavoro e non per lo studio!"*, dicevano, oppure, *"se non studi ti mando a lavorare"*. L'abbandono, la dispersione e l'insuccesso scolastico, così alti nel nostro Paese, dipendono anche da questo approccio diacronico alla vita, scandita da un susseguirsi di periodi assoluti, che non prevedono alcuna integrazione.

Nei paesi più avanzati e di lunga tradizione, conclusa da tempo la fase del dibattito e del confronto, durato un po' meno che da noi, l'apprendimento a scuola e l'apprendimento sul lavoro non costituiscono più due fasi in sequenza, ma un solo percorso integrato ed unitario.

Se non studi ti mando a lavorare

Su questa strada si è orientata, in modo deciso, la nostra politica scolastica anche se il periodo non è dei migliori, dei più favorevoli, in quanto intere “filier” del nostro sistema dell’istruzione, alle quali si chiede un ingente sforzo di innovazione e organizzativo, sono da tempo in discussione ed in sofferenza. Gli Istituti professionali, ad esempio, fanno registrare il non invidiabile primato del più alto e perdurante tasso di dispersione scolastica. In alcune realtà territoriali la percentuale dei dispersi ha toccato e superato la soglia del 50%. È probabile che tale risultato negativo sia anche il prodotto dello sviluppo ordinamentale dell’istruzione professionale, sempre più orientata verso il modello liceale piuttosto che verso un logico approccio pedagogico tipico della Vocational Educational Training. Anche la IeFP regionale, seppure si confermi un valido strumento antidispersione e si caratterizzi per gli ottimi risultati occupazionali, tuttavia non è più presente in buona parte del nostro paese, in particolare in quelle aree nelle quali maggiormente se ne sente il bisogno. La IeFP sconta, a scapito di un’utenza debole, il progressivo disinteresse e disimpegno delle amministrazioni regionali, che non possono più far fronte alla crescita esponenziale della domanda con risorse sempre più scarse. Anche se non presente in gran parte del nostro paese, tuttavia la filiera dell’IeFP continua a giocare un ruolo importante all’interno del sistema dell’istruzione italiano. La conferma del suo successo educativo e formativo sta nel crescente numero di iscritti, oggi intorno ai 340.000, il cui incremento in percentuale rispetto al 2010-2012 è superiore al 52%. Al modello dell’IeFP, che ha saputo coniugare l’istruzione teorica e quella pratica all’interno di un modello ordinamentale e organizzativo, da tempo aperto alle esigenze territoriali ed extra territoriali, si è ispirato il modello della via italiana al sistema duale.

In questo scenario la “Buona Scuola” ha imposto agli istituti di istruzione, istituti professionali, tecnici e licei un percorso di avvicinamento al mondo del lavoro molto complesso che, forse per l’eccessiva fretta di recuperare il terreno perso e di adeguarsi ai collaudati modelli europei, appare già al suo avvio troppo ambizioso, poco lineare e alquanto confuso. La novità, se vogliamo, sta tutta nei criteri applicativi piuttosto che nei contenuti.

L’alternanza scuola-lavoro diventa una metodologia didattica obbligatoria da realizzarsi seduta stante e a prescindere da tutto, dalla crisi vocazionale fatta registrare dall’istruzione professionale, come dalla crisi di presenza dell’IeFP, come dalla impreparazione del sistema liceale a confrontarsi con il mondo, pur complesso, delle imprese e delle istituzioni. Insomma l’alternanza è una sorta di medicina che, nelle intenzioni del legislatore, dovrebbe non solo far calare la febbre e guarire il malato, ma addirittura ridargli slancio e vigore. Ma è proprio così? Due *malati*, se messi insieme, fanno un *sano*?

Prima di entrare nel merito dell’architettura di sistema dobbiamo soffermarci, anche per dovere di cronaca, sulla terminologia. Dobbiamo chiarire cosa si è voluto intendere e cosa includere nell’alternanza. Se con questo *titolo* si debba far riferimento alla sola metodologia didattica che prevede momenti di studio a scuola ed altri in impresa (stages e tirocini), o ad un sistema più ampio ed articolato, che si fa fatica a pronunciare.

Insomma si scrive “alternanza”, ma si deve leggere “duale”. La differenza non è di poco conto. Prevede il rilancio in grande stile dell’apprendistato di primo e terzo livello, prevede e auspica che i giovani studenti possano entrare in azienda non solo come stagisti o tirocinanti, ma soprattutto come dipendenti. È un programma ambizioso che nel nostro paese non è mai decollato, sin qui ovviamente.

L’apprendistato rende l’apprendimento scolastico, per certi versi, secondario rispetto all’apprendimento on the job che lo studente-lavoratore può acquisire in ragione della sua lunga permanenza, giornaliera, mensile ed annua in impresa, regolamentata da un contratto collettivo di lavoro. Que-

sta materia, così delicata, sia per la vita e il ruolo della scuola sia per il futuro del ragazzo è ancora tutta da esplorare.

Inoltre è opportuno chiedersi se il sistema dell'alternanza/duale sia unico e unitario, ovvero se è accessibile a tutti gli studenti, indipendentemente dalla scelta del percorso scolastico e dal luogo dove si risiede.

Il sistema nasce sperimentale e completo rispetto alle sue componenti nell'IeFP regionale (alternanza, impresa simulata, apprendistato), mentre si divide in due tronconi nel sistema dell'istruzione, il cui discrimine è la natura stessa dell'intervento. Le modalità dell'alternanza e dell'impresa formativa simulata sono espressamente richiamate dalla legge 107/15, mentre l'apprendistato, la terza gamba che qualifica il sistema duale, accessibile per gli studenti a partire dal secondo anno dell'istruzione secondaria superiore, è regolamentato dal decreto legislativo n. 81/15.

Anche sulle decorrenze c'è qualcosa da dire. La legge istitutiva dell'obbligo dell'alternanza è del luglio 2015, la sua decorrenza è fissata a settembre con l'inizio dell'anno scolastico 2015-2016, tempi brevissimi e non consueti. Scadenze che non hanno lasciato agli istituti scolastici un margine sufficiente per organizzarsi in modo adeguato, per costituire le necessarie strutture interne, per progettare, organizzare e realizzare interventi ben strutturati e utili sotto il profilo dell'acquisizione delle competenze e per curvare i percorsi scolastici sulla nuova metodologia didattica.

Con l'inizio dell'anno scolastico 2015-2016 la maggioranza delle scuole è stata chiamata a una ricognizione dei fabbisogni formativi espressi dal territorio, ad instaurare forme di raccordo con le imprese, con le associazioni e le istituzioni pubbliche e private, a costituire i Comitati tecnico-scientifici, a rendere coerente il Pof con le nuove metodologie didattiche improntate sulle competenze, a sottoscrivere convenzioni e protocolli, a progettare il curriculum integrato dell'alunno ed il suo percorso formativo, ad individuare e formare nuove figure professionali interne, a verificare i requisiti delle strutture ospitanti, ad organizzare corsi rivolti agli studenti sulla salute e la sicurezza e non solo.

È un impegno gravoso e non indolore in

quanto impone alle scuole un cambiamento profondo e radicale. Esige di introdurre una nuova metodologia didattica, che comporta un ripensamento della stessa funzione educativa.

Modifica la struttura organizzativa e il modello pedagogico, così come lo conosciamo. Attua una rivoluzione culturale con il riconoscimento del valore educativo del lavoro. Impone un diverso modello organizzativo non più improntato sul gruppo classe. Cambia la didattica, la conduce dalla certificazione delle conoscenze alla valutazione e certificazione delle competenze acquisite.

È pur vero che il nostro paese ci arriva tardi, tuttavia la scuola italiana non è all'anno zero. L'istruzione e l'IeFP hanno spesso instaurato con le imprese presenti



sui territori di riferimento, un organico e produttivo rapporto di mutuo scambio di conoscenze e competenze, che ha consentito una reciproca crescita, comunque al di fuori di un sistema o di un modello strutturato e riconosciuto.

I numeri sono importanti anche se non esaltanti. Oltre il 43% degli istituti professionali, il 37% degli istituti tecnici, il 13% dei licei hanno realizzato attività di alternanza. I percorsi realizzati sono stati, prima della riforma della *Buona Scuola*, oltre 10.250. Tuttavia ben oltre il 50% degli istituti scolastici non ha a settembre 2015 alcuna esperienza in tema di alternanza. La maggioranza di chi li ha realizzati si trova nelle regioni del Centro-Nord.

Le esperienze progettate e realizzate so-

Se non studi ti mando a lavorare

no state spesso episodiche e di breve durata. Tuttavia non mancano validi modelli organizzativi di alternanza scuola-lavoro, avviati nei precedenti anni scolastici, su iniziativa di singole scuole, che hanno nel tempo costruito una solida rete interattiva con le imprese presenti, di norma sul territorio, o al di fuori di questo. Ci sono scuole che ricevono, anno scolastico dopo anno scolastico, richieste di assunzione ben oltre il numero dei diplomati. E non poche richieste giungono dall'estero.

La *Buona Scuola* ha impostato e imposto un sistema strutturato e organizzato, seppure non del tutto compiuto e in grado di *adattarsi e collocarsi nel* complesso e articolato sistema dell'istruzione, accreditandosi come lo strumento principale di collegamento tra mondo delle imprese in senso lato e il sistema scolastico.

La norma ha posto le scuole, tutte le scuole, di fronte ad un compito impegnativo che non prevede rinvii o deroghe.

Andare in alternanza non è più un privilegio per pochi. L'alternanza è un diritto della persona e pertanto esigibile ed è contestualmente un obbligo. Insomma le scuole devono garantire a ciascun studente, a partire dalle terze classi, la frequenza di un pacchetto minimo di ore in alternanza. Entro i prossimi tre anni, quando la riforma sarà a regime, le ore che le istituzioni scolastiche e formative dovranno garantire, o avranno in parte garantito, a oltre un milione e mezzo di studenti delle terze, delle quarte e delle quinte classi, nonché ai ragazzi iscritti ai percorsi di IeFP saranno nell'ordine di alcune centinaia di milioni.

Un numero così elevato solleva alcune questioni ancora tutte da esplorare, in particolare sulla effettiva efficacia e sostenibilità da parte del sistema educativo e produttivo dei pacchetti orari pro-capite obbligatori. Là dove, giocoforza, l'impresa non c'è o non è disponibile, o non ha i re-

quisiti che la norma richiede, lo studente può apprendere come costituire e gestire un'azienda nella modalità dell'*impresa formativa simulata*, anche questa non nuova al nostro ordinamento. La costituzione di un'azienda virtuale animata dagli studenti, può svolgere un'attività di mercato in rete, facendo tuttavia riferimento ad un'azienda reale, che deve costituire il suo modello di riferimento.

Il modello virtuale e informatizzato non è dei più apprezzati, è considerato una sorta di ripiego, una materia in più da studiare, che non consente il contatto diretto col proprio territorio. Non può definirsi in toto un modello che alterna e integra lo studio e il lavoro. Lo studente rimane a scuola e non fa una reale conoscenza con il territorio di riferimento.

Tuttavia l'impresa simulata non è solo questo, è molto di più, se si vuole. Potrebbe trasformare, ma non è semplice, la scuola stessa in impresa e gli studenti in imprenditori, operanti sul proprio territorio.

Non tutto è così chiaro.

Cosa succede se una scuola non potrà ottemperare, in tutto o in parte, all'obbligo imposto e i giovani non potranno godere appieno del loro diritto? I percorsi scolastici di chi avrà beneficiato dell'intera esperienza in alternanza e di chi non avrà potuto completarla avranno lo stesso valore? In che modo si potrà garantire il diritto qualora il territorio non offra opportunità? Simulare un'impresa è la stessa cosa che "frequentare un'impresa"?

Sono domande che le istituzioni scolastiche si pongono al pari dei ragazzi e delle loro famiglie che, inevitabilmente, vedono nell'esperienza realizzata in impresa soprattutto un'opportunità futura.

Tuttavia l'alternanza scuola-lavoro, una volta superate le fasi iniziali, le più critiche, sarà lo strumento da tempo atteso per aprire il nostro sistema educativo al territorio e la modalità più diretta per riconoscere il valore educativo del lavoro. Rappresenterà la caduta di un ulteriore muro, spesso solo ideologico, che è stato frapposto tra la scuola e l'impresa. Significherà anche riconoscere a tutti gli studenti italiani il diritto ad *imparare lavorando* e a *lavorare imparando*, così come per gran parte dei loro coetanei europei.